

C'è da chiedersi se sono morto.

I miei occhi non vedono altro che i miei occhi, due buchi dove si accumulano braci. La febbre gioca brutti scherzi... Un istante prima: Estée, poi più nulla.

Sono le cinque del mattino e il mio corpo sembra già infuriato con sé stesso. Divento tendine. Il sangue nelle vene fa quasi rumore. Sono in preda a una strana nausea, come se tutta la melassa lì fuori volesse entrarci dentro, dalla bocca, le narici, le orecchie, la piega del culo. La mia volontà si contrae a intermittenza, un po' d'acqua gocciola da qualche parte all'altro capo del mondo. Estée. Dovrei alzarmi, erigere in me ciò che poco fa era sogno di verticalità, uscire dai miei cardini, sì, proprio così, strappare i battenti della mia inattività dai suoi ultimi cardini. Ma la lampadina morta sospesa sul mio letto ne sa più di me. Non sono pronto.

Un gesto e subito la radio mi informa su tutto quel che voglio sapere: flora, fauna, clima, piccoli mestieri dimenticati, rancori, vendette, il sale versato sulle ferite loquaci, un incidente qua e là e, un po' ovunque, l'inesorabile concentrazione dei campi. La doccia mi ripete queste verità in modo diffuso e la pelle morta sparisce nello scarico senza che io ne sia afflitto.

Una canzone mi incide un solco nella testa e precipito giù dalla sua voluta fino al punto di evanescenza dove si riassorbe in un

sibilo acutissimo. Non è la febbre, c'è dell'altro, devo essere scivolato, essermi spezzato. Estée.

Mi immagino temporale, buccia, bacino di depurazione, nulla cambia. Un po' di sabbia scivola lungo le gambe tutto sommato inerti. Odore di stallatico. Prendo uno straccio, una calza, me la ficco in bocca, grido, una sensazione di felicità a ritroso mi piega in due.

Estée mi diceva: Quando sei così non ti si vede più.

Dalla finestra, vedo una gru ruotare sul suo asse. Descriverà un cerchio? È chiaro che il mondo ha un senso, lo devo riconoscere. Non serve a niente ricostruire tutto al risveglio.

Prendo un libro a caso dalla pila accanto al mio corpo e lo apro non senza difficoltà. Le pagine sono diventate così lisce che le dita credono di accarezzare, un'ultima volta, la sua pelle.

All'inizio, le righe restano addossate l'una all'altra, poi compaiono degli interstizi, fenditure bianche che a poco a poco restituiscono una parvenza di vita al rettangolo nero. Finalmente asciutti, i miei occhi riconoscono l'aberrante geografia dell'alfabeto e mi è possibile leggere una frase, una soltanto: "Eravamo nell'aula di studio, quando il Rettore entrò, seguito da un nuovo in abiti borghesi e da un inserviente che portava un grosso banco".

È l'entrata in scena di *Madame Bovary*, l'unico romanzo di Flaubert che ho letto e riletto più di dieci volte, per motivi diversi, in momenti diversi. Tutti dimenticati. Estée, mi dico, ma Estée non ci sarà. Leggerò il libro tutto d'un fiato, treno rapito dalle rotaie, e quando l'ultimo tunnel mi risputerà all'aria aperta sarò guarito.

Madame Bovary: ti conosco a memoria. Sarai la mia salvifica musica da ascensore, il mio passaporto easy listening per il mondo dei vivi, o degli zombi, poco importa, spezierò l'acqua benedetta se occorre, ma sopravvivrò al passaggio. Leggere è naturale, come il dondolio dell'altalena quando la corda è tesa.

2

Estée mi diceva: C'è da chiedersi se ci sei.

3

Non ha niente, mi dice il medico qualche giorno dopo.

Il medico è un uomo nobile, alto, molto alto, e sul suo tetto atterrano subito tre elicotteri da dove saltano giù, ilari, delle scimmie. Senza il minimo scrupolo mi nega speranza e morfina – no, non sarò risarcito. E io gli frego il fermacarte di piombo sulla cui superficie sono incise le strutture molecolari. (In tasca l'oggetto pesa poco più di un cellulare. Eppure, parla, mi chiama, mi riattacca in faccia. È davvero un fermacarte? Che cos'è un fermacarte? Sarei tentato di rispondere: un libro). Ho fatto appena qualche passo in strada che la nausea mi costringe a precipitarmi in un bar. Costeggio il bancone e mi risveglio nei bagni. Più o meno.

Mi prescrive la lettura di *Madame Bovary*: ecco cosa avrei dovuto chiedere a quello strano dottore. Una piccola iniezione flaubertiana, per carità non più di cinquanta millilitri. Torno a vivere sotto le lenzuola dove il mio sesso sa difendersi e le mie unghie non si sporcano troppo. Squilla il telefono. Suonano le campane. Suona il citofono. *Madame Bovary* non c'è più, non c'è da nessuna parte sul letto. Mi prende il panico. Gattoni, ridivento il porco che i miei genitori hanno creduto di allevare, con il grugno scavo nel fango, tra le lenzuola, grufolo, grugno, tutti i miei amici assenti mi buttano bucce, rido.

Sposto, sparpaglio gli altri libri, ma è sempre lo stesso titolo a tornare, sempre lo stesso nome: Estée. Estée deve aver riscattato l'intero corpus della letteratura mondiale, essere andata a letto con tutti gli scribacchini dal paleolitico fino alla data riportata oggi dal giornale. L'avrà succhiato ai poeti, avrà infilato un dito nel culo del prosatore più audace, lisciato il moralista e si sarà sciropata perfino il memorialista più licenzioso. Il risultato è

li, a caratteri minuscoli: *Estée Chisciotte. Il profumo di Estée in nero. La signorina Estée. Critica dell'Estée pura. I Fiori di Estée. Finnegans Estée.*

Me ne vado al café all'angolo e disegno dei chiodi sulla tovaglia. Mi manca l'organizzazione, ecco tutto.

Mi dico.

Sto per portarmi via la tovaglia ma mi accorgo che malgrado i bicchieri disposti a piramide scivola via da sola e subito mi copre il volto. La tovaglia è un lenzuolo e alle cinque del mattino tutti i café della zona sono chiusi. Certo. C'è una logica ma non mi riguarda.

In frigo *Madame Bovary* mi aspetta, tra un porro e una vaschetta di riso. La salvo e l'abbraccio. La stringo contro il mio cuore di pigiama. Vieni a dormire, vieni a toccarmi, non ne posso più.

Estée mi diceva: Ma perché se è solo per arrivare a questo.

4

“Eravamo nell'aula di studio quando il Rettore entrò, seguito da un *nuovo* in abiti borghesi e da un inserviente che portava un grosso banco. Quelli che dormivano si svegliarono, e ognuno s'alzò, come sorpreso nel lavoro”.

Non è un caso. Esistono proprio delle formule magiche, curiose salsicce sillabiche che la mente snocciola senza neanche starci a pensare. La fame viene mangiando.

Ero riuscito a dimenticare la prima lettura di *Madame Bovary*, che procede sempre per violenza e deflorazione, soltanto con colpi alla cieca, balzi degli occhi e balbettamenti delle orecchie. Avevo dimenticato anche la seconda, l'incurante resurrezione della memoria disseminata di rivelazioni immediatamente appassite. E così via: la terza cortocircuita la seconda e rinnega la prima, la quarta si pavoneggia e la quinta si fa delle illusioni, finché ogni strato, schifosamente impregnato del precedente, non viene dissolto nella sua stessa negazione travestita da affermazione. Avrei dovuto addomesticare Estée allo stesso modo.

La *Madame Bovary* nata dalle mie letture balbettanti ha avuto il tempo di barcollare, di sbattere il muso, di avere il ciclo, di assoldare il suo autore. Di rammendarmi le mutande. Ero nudo, ormai, e non lo sapevo.

“Quelli che dormivano si svegliarono, e ognuno s'alzò, come sorpreso nel lavoro”: un giorno ci imiteranno intere nazioni, armate disarmate, mendicanti paralitici, semidei abusivi. Bisognerà pur arrivarci. Darei l'esempio se avessi l'opportunità di parlare. Tirare le cuoia. E, già che ci sono, firmerei *Madman Bovary*.

Dimenticami, diceva Estée. Pretendeva che non dimenticassi mai di fare quello che chiedeva: dimenticarla. E cioè? Quelli che dormivano si svegliarono? E quelli che non dormivano, cos'hanno fatto? Improvvisamente, non so da che parte rialzarmi, il Rettore entra, entra davvero, con passo marziale e gaio, accompagnato come si conviene dal *Nuovo*...

Il libro è aperto tra le mie mani, nasconde il mio corpo, restringe la mia visione cosiddetta periferica, sembra ingrandirsi in tempo reale. È il tempo reale e la crescita. Abbasso la cerniera di carne che palpita sul lato sinistro del mio petto ed estirpo quella mollezza sanguinolenta del mio cuore, tutto costellato di coriandoli, e lo porgo al romanzo di Flaubert cantando buon compleanno o baciami piccina. La festa può cominciare.

5

Rimasto nell'angolo, dietro la porta, così che lo vedevamo appena, il *nuovo* era un ragazzo di campagna sui quindici anni e più alto di tutti noi. È un predatore, un golem, mio padre tornato tra vecchi e ligustri per incarnarsi in un ragazzo di campagna sui quindici anni e più alto di tutti noi. Stop! Decollo dalla scena, le mie mutande emettono un risucchio staccandosi dalla sedia di legno e io— no, impossibile, sono ancora in piedi, lo so, il Rettore ci farà segno di sedere. È più forte di me.

Allora. Il Rettore ci fece segno di sedere; poi, rivolgendosi all'istitutore.

È più forte di me, ripeto: segno di *sedere*; poi, rivolgendosi all'istitutore.

Ecco che la semplice coscienza del punto e virgola arrivato dopo "sedere" a cui aspiravo con tutte le mie debolezze, ecco che il punto e virgola, quel punto su quella virgola, quella testa su quel corpo incurvato per cadere meglio, ecco che la mia ultima volontà mi prende all'amo e mi tira fuori dall'acqua dell'oblio.

Conosco il seguito. Come se l'avessi deglutito e digerito, rispuntato, nascosto e poi dimenticato. Il Rettore si rivolgerà all'istitutore, il signor Roger, a mezza voce – non sussurra o abbassa il tono, non scandisce le sillabe, no: *a mezza voce* – e gli presenterà l'alunno che ha appena introdotto in classe, ma anche nel Libro, ma anche: nella mia testa.

6

Pesce preso all'amo, dunque, ma non ancora strappato alla pozzanghera chiassosa, so quanto è fragile la mia lettura. Le parole non hanno ancora trovato le radici, il fraseggio continua a vacillare come un dente tra le pinze, devo chiudere gli occhi che sarei incapace di sgranare per vedere meglio i contorni dello schermo interposto dalla lettura.

So cosa succederà se passo da un gruppo di lettere a un altro senza volontà di rimbalzo, se scavalco relative o calpesto incisi. Il granchio del rimorso stringerà le chele sui miei coglioni e addio ebbrezza. Per ricucire opportunamente l'obnubilante dolore, le armi sono misere e mal affilate.

Bene. Raccogliete un ciottolo, infilatelo in tasca poi correte, correte. Sbatte. Sobbalza. Tagliate le tasche. Bovarizzate tutto quel che contengono e proteggono. Sogno una tasca che non mi contenga in nulla e si appaghi di parole, una vescica tanto resistente da intascare solo i miei guadagni e lasciare al vento le mille e una perdita della mia piccola e soffice personalità.